

L'espatrio di Filippo Turati nella testimonianza di Sandro Pertini

Filippo Turati, considerato per la sua statura politica e morale il vero rappresentante dell'antifascismo, doveva evadere dal grande carcere che stava divenendo l'Italia dopo le leggi eccezionali, per andare all'estero e levare dinanzi al mondo intero la protesta degli uomini contro la dittatura fascista.

Riuscito a fuggire il 24 novembre 1926 dalla sua casa di Milano, nonostante la rigida sorveglianza poliziesca, si rifugia a Caronno, in quel di Varese, nella casa del giornalista Ettore Albin. Scoperta la fuga di Turati, Mussolini dà ordine di ritrovarlo. Tutte le stazioni dei carabinieri sono mobilitate. L'8 dicembre, eludendo ogni vigilanza, si riesce a condurre Turati nella mia città, Savona. Si era giustamente pensato di dare a Turati un compagno di viaggio. Fui scelto io anche perché la Commissione per il confino di polizia di Savona mi aveva condannato a cinque anni di confino, e per questo ero ricercato. Turati rimase nascosto con me in casa d'un mio caro amico, Italo Oxilia, a Quigliano, vicino a Savona. Dormivamo nella stessa stanza, Turati soffriva d'insonnia e passava le ore discorrendo con me della triste situazione creata dal fascismo e della necessità della sua partenza, ma anche dello strazio che questa partenza rappresentava per il suo animo.

Il 12 dicembre 1926 si decise di partire. Alle ore 8 di sera lasciammo l'ospitale casa di Oxilia e scendemmo a Vado Ligure. Ci nascondemmo in una insenatura vicino al faro di Vado.

Parri, Adriano Olivetti ed io perlustrammo la costa in attesa del motoscafo che doveva venire da Savona. Attesa snervante e vana. Dabove ed Oxilia, i due capitani di mare, nostri compagni, mentre stavano per avvicinarsi con il motoscafo al piccolo molo di Vado, videro una guardia di finanza di sentinella al molo e quindi decisero di rientrare a Savona. Ma ormai la partenza non poteva essere più rinviata, se non si voleva cadere nella rete tesa dalla polizia. Perciò si pensò di partire senz'altro dal porto di Savona e precisamente dal molo detto del «lanternino verde». Raggiungiamo con una macchina Savona e scendiamo la stretta scala che allora dalla strada Aurelia portava al molo. Tutto intorno è un grande silenzio. Si sentono solo le onde frangersi contro il molo. I nostri animi sono tesi in un'ansia estrema.

Sono le 10 di sera. Si sale sul motoscafo. Si parte. Il cielo è tutto stellato. Io guardo la mia città, ove son cresciuto ed ove ho iniziato la mia lotta di uomo libero. Penso a mia madre.

Carlo Rosselli si china su Turati e lo bacia. A bordo abbiamo per fortuna due bravi uomini di mare, Dabove ed Oxilia. Dico per fortuna, perché al largo veniamo investiti da un furioso vento di libeccio. Ondate su ondate si rovesciano sul motoscafo. Il mare è agitatissimo. Al timone si alternano Oxilia e Dabove. Il motoscafo è molto lento, ma per compenso è largo di chiglia e quindi tiene ottimamente il mare. Al mattino del 13 dicembre ci appare la Corsica. Capo Corso, poi una cittadina. Non è, però, Bastia bensì Calvi. Giustamente Dabove ed Oxilia non potendosi più servire della bussola impazzita, regolarono la rotta con le stelle, ma tenendosi più ad ovest per non correre il rischio di finire nelle acque fra l'isola d'Elba e la Corsica. Alle ore 10 entriamo nel porto di Calvi.

Sul molo molti curiosi e parecchi gendarmi francesi. Sapremo dopo che l'osservatorio di Capo Corso ci aveva avvistati sin dalle prime ore del mattino; i corsi pensarono si trattasse d'una spedizione fascista. Già allora il fascismo nella sua follia andava rivendicando Nizza, Savoia e la Corsica. Scendemmo a terra inzuppati d'acqua. Fummo dai gendarmi condotti alla Capitaneria. Ci fanno sedere come tanti imputati dinanzi al comandante della Capitaneria, il quale come prima cosa ci chiede chi è il capitano del motoscafo. Ci guardammo l'un l'altro perplessi, nessuno di noi aveva pensato a questa formalità. Ma Turati si alza e dice: «Moi, Filippo Turati». A quel nome i volti dei gendarmi francesi come per incanto si rasserenano. Saputo dalla viva voce di Turati chi eravamo e perché fuggivamo dall'Italia, i francesi si fecero subito premurosi e cordiali con noi. Turati chiese di spedire due telegrammi, uno ad Aristide Briand, l'altro a Painlevé. Chiedeva al governo di Francia asilo politico per sé e per me. La risposta del governo francese non si fece attendere. Le autorità di Calvi furono invitate a darci tutta l'assistenza di cui avevamo bisogno.

Pernottammo a Calvi. Turati, ricordo, voleva indurre Rosselli a restare con noi, a non far ritorno in Italia. Ma vane furono le nostre insistenze. Così si giunse all'ora del distacco. Carlo

Rosselli, Parri, Oxilia, Da Bove, Bojancè, Ameglio, il giovane meccanico del motoscafo, decisero di ripartire nel pomeriggio del 14 dicembre. Ricordo questa partenza come fosse avvenuta ieri. Ci abbracciammo senza pronunciare parola e cercando di trattenere la commozione che saliva dai nostri animi. Ed io mi rivedo a fianco del maestro, sul molo, e attorno a noi muta sta la gente di Calvi. Il motoscafo si stacca. Rosselli toglie il tricolore che avevamo issato a bordo, e lo agita. È l'estremo saluto della patria per Turati ed anche per me. Rimanemmo sul molo finché potemmo vedere i nostri compagni.

Turati aveva gli occhi velati dalle lacrime; io gli stavo vicino con il cuore stretto dall'angoscia. È difficile dire oggi, senza sciupare tutto con povere parole, quello che accadeva in noi in quel momento. Filippo Turati volle poi recarsi sulla "cittadella". «Così - disse - potremo ancora vedere i nostri compagni». E infatti giunti su in alto riuscimmo a scorgere il motoscafo, che si allontanava verso l'Italia. Ci sedemmo su una panchina. Che silenzio intorno a noi. Eravamo soli con i nostri pensieri. Io ascoltavo il mio dolore e quello del maestro.

Ad un tratto egli si mise a dire sottovoce versi da lui fatti nella sua giovinezza. Erano commosse parole di poesia che lo riportavano indietro negli anni, alle sue prime lotte per il socialismo insieme alla compagna della sua vita: Anna Kuliscioff.

Per lei, per questa dolce e fiera creatura, quei versi erano un giorno sgorgati dal suo cuore ed ancora per lei quella sera andava ripetendoli, quasi volesse materialmente ricongiungersi alla patria, alla sua casa, alla tomba a lui tanto cara. «Questa partenza, - mi disse - è necessaria, non v'è dubbio. Ma per me è anche una lacerazione. Ho lasciato laggiù quanto di più caro avevo». Poi soggiunse: «Tu sei giovane e tornerai in Italia, fatta finalmente libera. Io sono vecchio, ritornerò, ma su un vagone funebre!» Le prime ombre della sera erano ormai scese su Calvi. Persuasi il maestro a ritornare in città per prepararci alla partenza per Nizza.

Il comandante del postale ci attendeva e si mise a disposizione di Filippo Turati: «Sono orgoglioso - disse - di poterla ospitare sulla mia nave». Con animo di figlio mi apprestai a sistemare la cuccetta del maestro, a disporre che ogni cosa fosse in ordine per rendergli il viaggio meno penoso. Dal piroscavo si stava levando il primo segnale della partenza, quando a bordo salirono tutte le autorità di Calvi. Volevano salutare Filippo Turati. Corsi in cerca del maestro. Non riuscivo a trovarlo, ma finalmente lo scorsi a poppa. Era seduto su un mucchio di cordami e guardava verso l'Italia.